

VERSO IL VOTO

Ha tempo solo oggi Berlusconi per riempire le liste. Ma il mondo industriale che conta gli sta voltando le spalle

Riello ha detto no al richiamo e l'ex leader napoletano di Confindustria ha addirittura fatto una conferenza stampa per motivarlo

IN FONDO A DESTRA

Ciarrapico, il nuovo che avanza

Il Cavaliere insomma deve reggere ancora un'altra notte. O, forse, due. Poi sarà l'obbligo della scadenza a mettere la parola fine alla sanguinosa tenzone sul chi trova posto e chi no nelle liste elettorali. Il problema, lo ha dovuto ammettere lo stesso Berlusconi, è che «ci sono almeno dieci volte le richieste in più dei posti disponibili». Posti pochi, aspiranti molti. E non si tratta solo di quantità ma, soprattutto, di qualità e di provenienza dei futuri paladini del Popolo della libertà. Quelli che, una volta superata la prova del voto da cui Berlusconi farebbe bene a non prescindere quando senza esitazioni strappa il programma del diretto contendente, sono già pronti ad invadere la Camera, il Senato e qualunque altro luogo istituzionale disponibile.

L'imprenditore prestato alla politica, ormai da una quindicina d'anni, avrebbe gradito molto di poter esibire nelle proprie liste un po' di autorevoli colleghi. In extremis sembra sia riuscito a convincere Giuseppe Ciarrapico, l'andreattiano "re" delle acque minerali e delle cliniche, editore lazionoliano, noto tra l'altro per essere stato l'artefice del lodo Mondadori tra Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti, in nome di «una battaglia per gli ideali». Ma brucia, e non poco, il no di Antonio D'Amato, l'ex presidente di Confindustria che ci ha tenuto a puntualizzare come la sua sia stata una decisione non dettata dall'interesse per qualche posto in più ma, piuttosto, dall'aver verificato che nel programma del Popolo della libertà non c'è una progettualità in favore del Sud che «sta peggio del resto del Paese». E bisogna tenerne conto se si vuole essere credibili. Anche se Berlusconi parla «di un no in comune accordo». Ed ha rinunciato anche Andrea Riello, il presidente degli industriali del Veneto. Al suo posto arriva il cugino Ettore, ma il cadetto non fa la stessa figura del principe. Per il resto, parola del Cavaliere, gli imprenditori nella passata legislatura erano circa una ventina. Sono salvi...

Si aggiunge e si cancella. I nomi passano dal Senato alla Camera. E viceversa in nome di un aggiornato manuale Cencelli che deve tener conto delle esigenze dei vecchi e nuovi alleati, piccoli o grandi che siano. Altrimenti l'apparente armonia di questi giorni rischia di esplodere in dirittura d'arrivo. Sotto gli occhi degli ex amici dell'Udc che osservano con distacco la corsa al posto che non li riguarda. Loro, rassicurati anche dal riconoscimento della Cassazione del fatto che lo scudocrociato è il loro simbolo e non di Pizza e Sandri, si pongono come alternativa «alla due armate Veltrusconi che non sapranno governare, due giganti

privi di valore» per dirla con Pierferdinando Casini. Se le star industriali hanno fatto un passo indietro resta da mettere ordine nella folla di tutti gli altri. C'è da scegliere. Resiste Licia la fisioterapista personale così come



Antonio D'Amato e Alessandro Riello

Mariella Rizzotti, chirurga plastica. Avanzano la giornalista del Tg4 Gabriella Giammanco e il leader dei tassisti Lorenzo Bittarelli che il Cavaliere non lo «lascia mai solo». Non è stato punito l'uscente Nino Strano, l'uomo della mortadella in Senato che ha pagato il suo «passionale senso della goliardia». Però c'è, anche se al quattordicesimo posto in Sicilia. Ma far pareggiare i conti è comunque un gran lavoro. Ci sono gli scontenti in Piemonte, nella Marche, in Trentino, regioni dove sono stati catapultati esterni a go go. Il Cavaliere non ci dorme. Un gigante come Guido Crosetto ci è addirittura svenuto.

Marcella Ciarnelli



D'Amato spiega il suo rifiuto: non c'è proprio aria di riforme

di Oreste Pivetta / Milano

A Berlusconi non mancheranno vallette e presentatrici, annunciatrici e fisioterapiste. Gli va abbastanza male con gli imprenditori, quelli che più sensibili dovrebbero risultare alle sue lusinghe. Antonio D'Amato, l'indimenticabile napoletano presidente di Confindustria nella stagione d'oro del Cavaliere, gli ha detto no. Perché nel partito di Berlusconi non c'è riformismo e non c'è il Sud. Gli ha detto no Andrea Riello, perché non può, deve rimanere alla guida degli industriali del Veneto, fino a scadenza mandato, fra un anno appena. Ringrazia, ma declina: «Sono molto lusingato che il mio nome venga fatto con insistenza da una parte politica. Sono convinto di dover rimanere capo di Confindustria veneta... e ciò rende incompatibile una mia candidatura in Pdl o in altre liste». È giovane, non gli mancheranno le occasioni. Due anni fa, dopo l'assemblea confindustriale di Vicenza, dopo lo show di Berlusconi (quando aveva annunciato l'assenza per sciatica, salvo presentarsi all'ultimo minuto), Riello era apparso meno equidistante: aveva spiegato che gli industriali del Nordest stavano dalla parte di Berlusconi. Stavolta non s'è sbilanciato. Invece per Berlu-

sconi sarebbe pronto a sbilanciarsi il cugino Ettore, che di cognome fa sempre Riello, 52 anni, presidente e amministratore delegato del gruppo. «Me lo ha chiesto la Regione Veneto», ha informato con singolare concetto dell'istituzione. Voleva dire Galan, il governatore di Forza Italia. Antonio D'Amato s'era già molto sbilanciato durante la sua leadership in viale dell'Astronomia. L'asse Berlusconi-D'Amato (contro la Fiat e contro Montezemolo) era una certezza del quinquennio. Pareva che la scena si dovesse ripetere. Invece niente. L'altro giorno, D'Amato s'era intrattenuto con Berlusconi a Palazzo Grazioli e se n'era uscito senza una parola. In compenso ha parlato ieri durante una conferenza stampa. Ci stanno soprattutto il Mezzogiorno e l'assenza di politiche nei confronti del Sud dietro il suo rifiuto. D'Amato ha chiamato in causa, per farsi capire, anche il peso che la Lega ha nel partito di Berlusconi perché non c'è «un bilanciamento altrettanto forte per il Sud». Invece: «C'è una grande sottovalutazione delle vicende che noi ci stiamo vivendo, non ci si rende conto di che cosa è necessario per cambiare le sorti del Sud, sembra quasi che i problemi non

esistano o che si cerca soltanto di scaricarli». Eppure, ha detto l'ex leader di Confindustria, «l'assenza di riforme, che fa soffrire il Nord, distrugge il Sud». «Due mesi fa sembrava che ci fossero le condizioni per un quadro nuovo, sembrava che si fosse aperta una nuova fase della politica, ma quel vento di novità si è trasformato in un'area ristagnante». Per D'Amato è «così nel Pdl, ma è così anche nella sinistra dove il nuovo si è trasformato in nuovismo e le trasformazioni in trasformismo». Alla fine s'è presentata anche la questione «polltrone». Berlusconi gliela aveva promessa una, naturalmente facendo il gradasso a Porta a Porta. Solenne: «Conto di chiedere la sua collaborazione nella squadra di governo». Le cose si sono complicate: D'Amato avrebbe voluto una squadra forte tutta sua e per il Sud (tanto per cercare di pareggiare i conti con la Lega). Berlusconi una garanzia

Anche Andrea Riello leader degli industriali del Veneto, si nega Accetta invece il cugino Ettore

non ha potuto offrirla. D'Amato s'è preoccupato di confermare che non ci sono di mezzo questioni del genere, «di incarichi e di ministeri». Solo ragioni nobili, nessun mercato tra una manciata di voti e un dicastero. Si è messo una mano sul cuore D'Amato, per il Sud: ci ha pensato, ma non ha visto «quelle risorse, quei presupposti affinché ci possa davvero essere una svolta, un cambiamento, una seria e incisiva inversione di tendenza». Matteo Colaninno, industriale, candidato per il Partito Democratico, ha commentato: «Sono contento che D'Amato se ne sia accorto: nel centrodestra non c'è nessuna voglia di fare riforme, di modernizzare il paese. Il suo rifiuto, assieme all'emergere di candidature del Pdl tutte legate ai privilegi corporativi, sono uno specchio fedele dello schieramento berlusconiano». Berlusconi gli ha già risposto: schiererà Lorenzo Bittarelli, il leader dei tassisti in lotta contro le liberalizzazioni, che mentre i suoi colleghi bloccavano il traffico organizzava una società per gestire servizi di trasporto.

Pizza e Sandri rimangono senza Dc La Cassazione respinge il simbolo. Casini canta vittoria: è nostro

/ Roma

BOCCIATI La Cassazione esclude dalle elezioni la Dc di Giuseppe Pizza perché il simbolo poteva «confondersi» con quello dell'Udc. E Casini canta vittoria. Colpo di scena a quarantott'ore dal termine di presentazione delle liste. L'ufficio centrale elettorale della Cassazione, presieduto da Giovanni Pristipino, ha respinto ieri pomeriggio i ricorsi della Dc di Giuseppe Pizza e della Dc di Angelo Sandri. I due partiti sono quindi automaticamente esclusi dalle elezioni del 13 aprile perché il loro simbolo si poteva confondere

con lo scudo crociato dell'Udc di Casini. Il leader dell'Udc, che aveva accusato Berlusconi di fargli «concorrenza sleale» apparendosi con la piccola Dc, è comprensibilmente soddisfatto. Gli ultimi sondaggi danno il suo partito intorno al 6%, ma l'obiettivo è superare la soglia «critica» dell'8% in almeno 5 regioni. Soddisfatto è anche il segretario di Via due Macelli Lorenzo Cesa: «Finalmente la commissione elettorale centrale presso la Cassazione ha messo la parola fine ad una telenovela insostenibile. Lo scudocrociato della Dc sarà esposto, con piena legittimità e a titolo esclusivo, nel simbolo dell'Udc». Aggiunge Cesa: «Chi ha cerca-

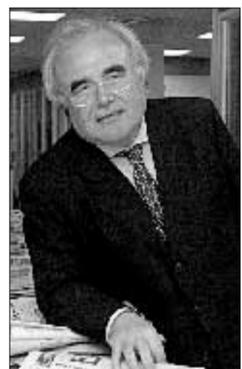
to di alterare la competizione democratica per confondere gli elettori ha avuto la risposta che meritava. Dispiace particolarmente che Berlusconi abbia avuto un comportamento così sleale tentando di comprarsi il simbolo come se fosse un marchio commerciale. Ma i valori non sono sempre in vendita, come dimostra la fine di questa triste storia». Pizza non fa buon viso a cattivo

Soddisfatto anche Cesa: finalmente messa la parola fine a una telenovela insostenibile

gioco: «È paradossale la decisione della Cassazione. Da un lato, si fa riferimento sacrosanto alla legittimità dell'uso del simbolo per escludere Sandri (l'altra Dc, ndr) perché lo Scudo Crociato-Libertas appartiene solo a noi e, poi, per meri motivi politici, si sostiene che il nostro simbolo può creare confusione a danno dell'Udc che, lo ripeto ancora una volta, utilizza illegittimamente lo Scudo Crociato». Sandri a sua volta ha già annunciato ricorso al Tar. Bisognerà ora vedere se, sfumata la possibilità di avere sulla scheda il prezioso simbolo dici Berlusconi sarà ancora interessato all'alleanza con il partito di Piazza. Che, forse futuramente, mette le mani avanti: noi restiamo nel Pdl.

Betulla, l'amico dei servizi segreti si ricicla nelle liste Pdl

Renato Farina, ex vicedirettore di «Libero», sarà candidato da Berlusconi: in un seggio blindatissimo



Renato Farina

Deposti i panni dell'agente «Betulla», il soldato Renato Farina si prepara ad un'altra guerra. Non più contro il terrorismo, ma contro i comunisti. Ex, post o neo che siano fa poca differenza per il cattolicissimo ex vicedirettore di Libero. Che dismessi i panni di 007 del Sismi adesso si prepara ad una nuova vita, la terza, sotto le insegne del Popolo della Libertà di Silvio Berlusconi che lo candiderà al Parlamento in un seggio blindatissimo. La terza, si diceva, perché quella politica è la terza carriera del giornalista poi prestato all'intelligence militare, alle dirette dipendenze del direttore del Sismi Nicolò Pollari. E, per tramite del suo uomo ombra

Pio Pompa, tenentario dell'ufficio segreto di via Nazionale dovevano venivano redatti e conservati dossier segreti su magistrati, uomini politici del centrosinistra e militari non allineati con la dottrina della guerra permanente. Era per conto di Pompa e Pollari, infatti, che l'agente segreto Farina (nome in codice «Betulla»), dietro alla paciosa maschera del giornalista Farina, si presentava in procura a Milano per intervistare il pm Armando Spataro e Ferdinando Pomarici che indagavano sul rapimento ad opera dei servizi segreti italiani e statunitensi dell'imam Abu Omar. Una finzione, hanno ricostruito i magistrati, che in realtà doveva servire a car-

pire informazioni sullo stato dei lavori della procura e poi passarle al grande capo Pollari (rinviato a giudizio per la vicenda Abu Omar assieme a Pompa e ad un nutrito gruppo di barbe finte italiane e statunitensi) in modo da mettere in campo le dovute contromosse. Servizi per cui Farina era pagato lautamente dal Sismi: 30mila euro in due anni, ha spiegato lui stesso ai magistrati. «Rimborsi spese per i viaggi in giro per il mondo», ha precisato prima di patteggiare davanti al giudice per le udienze preliminari di Milano Caterina Interlandi una pena di sei mesi di reclusione (poi convertiti in una multa di 6.840 euro) per avo-

ramento di prove. «Una grave ingiustizia», ha sempre protestato Farina, rivendicando con orgoglio di patria una militanza nei servizi iniziata nel 1999: «Confesso - scrisse su Libero - Ho dato una mano ai nostri servizi segreti militari, il Sismi. Ho passato loro delle notizie, ne ho ricevute, ho cercato contatti persino con i terroristi, mettendo a disposizione le mie conoscenze ma anche il mio corpiccione. Ho usato tutto, secondo me dentro i confini della legalità». Non la pensò così l'Ordine dei Giornalisti che dopo averlo sospeso, su richiesta del procuratore generale di Milano, l'ha radiato nel marzo del 2007.

Massimo Solani

Malelinguelettorali

Il tempismo di Silviosauro e il dilemma di Clemente

◆ Otto marzo favoloso sul piano dello spettacolo, a partire dalla convention milanese di Berlusconi, giù fino a Catanzaro con le ultime su «Why not». Che ti fa l'ex Caimano, oggi piuttosto un Silviosauro in vestaglia? Nel giorno della festa delle donne, mentre il presidente Napolitano si duole come da copione della parità femminile ancora tutta da guadagnare, con un tempismo commovente afferma che «l'Italia non è ancora pronta a candidare il 50% al femminile», ma al massimo «oggi può arrivare al 30 per cento della metà del cielo». Ma chi li fa questi conti? Ed è stato un colpo di genio tirar fuori le quote al ribasso il giorno delle mimose? Dunque o l'uomo è più astuto di quel che si pensi, e ci sorprenderà di nuovo, oppure tende a una sana senilità, e si sorprenderà da solo. Un po' come sta accadendo a Mastella. La Procura Generale di Catanzaro ha chiesto l'archiviazione dell'iscripto tra gli indagati Clemente dall'inchiesta «Why not», quella costata l'avvocazione della medesima al pm De Magistris, un monstrem per Montesquieu e la divisione dei poteri. Adesso il dilemma è: caro Mastella, tutto questo casino per nulla, o tutto questo casino per tutto? Insomma, ti è andata male o di lusso? Hai molto tempo per rispondere... Oliviero Beha